

L'apicoltura nelle tradizioni popolari

VI Forum dell'Apicoltura del Mediterraneo

Gaetana Mazzeo

L'ape nell'antichità

Sin dall'antichità l'uomo si è rivolto all'ape per procurarsi miele e covata di cui cibarsi e cera per vari usi. All'inizio il rapporto tra uomo e ape era di tipo "cacciatore – preda", in quanto i favi venivano prelevati in natura dalle cavità ove le colonie vivevano, senza che l'uomo ne avesse il possesso. Tale situazione è raffigurata nelle incisioni rupestri, le più antiche delle quali si trovano nel Bacino del Mediterraneo. Ampiamente conosciuta è quella della grotta Cueva de la Arana, nel Levante spagnolo (Bicorp, Valencia), risalente a oltre 7.000 anni fa, raffigurante il raccogliitore di miele; questa sembrerebbe essere la prima raffigurazione di una scena apistica (Barbattini e Fugazza, 2006).

L'apicoltura era già praticata nell'antico Egitto; testimonianze quali il bassorilievo del tempio di Neuseret a Abu-Ghorab (2400 a.C.) e le decorazioni della tomba di Pabusa a Luxor (600-625 a.C.) evidenziano l'importanza, non solo economica, che l'ape rivestiva, probabilmente a causa del fatto che, vivendo in una società particolarmente laboriosa con a capo l'ape regina, costituiva un simbolo perfetto per rappresentare la regalità, tanto che il prenome dei Faraoni veniva preceduto dall'espressione "colui che appartiene al giunco e all'ape: re dell'Alto e Basso Egitto" (Ramsete, II 1224-1290 a.C.).

Numerosi sono, inoltre, i reperti archeologici di epoca greca e romana. Nell'antica Grecia l'apicoltura era diffusa e l'ape era ripresa in diverse rappresentazioni artistiche, tra le quali si può includere la numismatica con la produzione di monete di elevato valore artistico e la decorazione di ceramiche che venivano utilizzate come doni dal valore simbolico (Longo e Di Mauro, 2004; Barbattini e Fugazza, 2006).

Nell'antichità le attività apistiche sono state del tutto empiriche e le nozioni elementari sulle quali esse si basavano venivano tramandate da una generazione all'altra. Ciò non ha impedito, tuttavia, che nell'area del Mediterraneo si sviluppassero forme di allevamento ad alto grado di specializzazione, principalmente in Spagna, Grecia, Malta, Sicilia, dove insieme all'affinamento delle tecniche si sono sviluppati miti legati all'ape o all'attività apistica.

Di altre civiltà del Mediterraneo si hanno, invece, poche notizie; gli antichi Babilonesi (circa 1600 a. C.) veneravano il dio Mithra che era rappresentato come un leone che teneva nelle sue fauci un'ape; ape nella lingua locale si pronunciava «Dabar», termine che indicava anche la «Parola» divina. Nell'antica Roma, i prodotti delle api erano molto

utilizzati e diverse testimonianze evidenziano i vari aspetti dell'apicoltura: la raccolta di favi dalla cavità di un albero in un dipinto allegorico o le fasi dell'allevamento in una scena di vita rupestre con arnie rotonde in evidenza, nel rilievo sepolcrale di Tito Paconio Caledo e della moglie Ottavia Salvia (Roma repubblicana, I sec. a.C.)(Barbattini e Fugazza, 2006).

Le aree nelle quali, sulla scorta delle discontinue fonti storiche e archeologiche, l'apicoltura ebbe il suo maggiore sviluppo furono l'altopiano anatolico e la fascia siripalestinese; nell'area ittita, il miele è menzionato nei più antichi testi hattici (2000 a. C.). In Mesopotamia si venerava Lulal "l'uomo del miele" identificato con il dio Latarak, adorato a Uruk.

Luoghi e centri famosi per i loro intrecci con le produzioni apistiche sono allineati lungo le coste del Mediterraneo e includono principalmente la Grecia, l'Egitto, la Sicilia. Nel Mediterraneo erano 15 le sottospecie di *Apis mellifera* presenti e allevate, ciascuna con proprie caratteristiche legate all'ambiente dove si era sviluppata (Longo e Lodesani, 2001).

In Sicilia le prime documentate notizie sull'apicoltura risalgono all'epoca della Magna Grecia: Teocrito, nel 300 a. C., decantava il miele e le api di Ibla. Negli Iblei l'apicoltura era certamente importante ancor prima dell'invasione greca e lo fu in particolare nell'area di Pantalica ove, dal 1250 al 700 a.C., secondo gli storici, si trovava la capitale dello stato siculo del mitico *Hyblon* re del popolo delle api.

I greci colonizzarono e modificarono profondamente la complessa società dei siculi, e, presumibilmente, introdussero le tecniche apistiche apprese dagli egizi. Tali tecniche sono state in seguito perfezionate durante le dominazioni romana, bizantina e araba dell'isola. I pastori siculi ripresero dai greci e ne fecero oggetto di culto, il mito dell'eroe libico Aristeo, figlio di Apollo e Cirene, il quale, appresa dalle ninfe l'arte di allevare le api, di coltivare la vite, l'olivo e di fare il formaggio, diffuse le sue conoscenze in tutta la Grecia e nelle colonie (Longo, 2013). Anche in Sardegna il mito di Aristeo è presente; risale al 1843 a Oliena (Nuoro) il rinvenimento di una statuetta in bronzo raffigurante un uomo con il corpo ricoperto di api, Aristeo, appunto, eroe civilizzatore che insegnò ai Sardi la coltivazione dell'olivo e della vite, la lavorazione del latte e l'apicoltura (Floris e Satta, 2009).

L'importanza dell'apicoltura in Sicilia è testimoniata da diversi ritrovamenti archeologici; oltre alle monete coniate in epoca greca negli Iblei raffiguranti l'ape, nel 1979 è venuta alla luce, durante uno scavo condotto lungo il basso corso del fiume Irmínio, la "Fattoria delle api". Si tratta di un complesso edilizio, caratterizzato da una disposizione funzionale a forma di "L", che presumibilmente era adibito alla produzione

del miele, considerando la similitudine dei resti archeologici con le fattorie delle api scoperte in diverse località dell'Attica, regione greca che vantava il miele più pregiato del mondo antico prodotto sul monte Imetto, miele al quale poteva paragonarsi solo quello "distillato dalle sicule api iblee" (Longo e Di Mauro, 2004; Longo, 2013).

Anche nell'antica Gallia si conosceva l'apicoltura: i Galli praticarono un'apicoltura primitiva e fu soltanto sotto Carlo Magno, attratto dalle api e dai guadagni che se ne potevano ricavare che tale attività acquistò importanza e fu regolamentata (Marchenay, 1979).

Le conoscenze scientifiche

Le tecniche apistiche tradizionali venivano praticate sulla base di scarse conoscenze sulla struttura sociale e sulla biologia delle api. Nell'antica Grecia, ad esempio, si credeva, rifacendosi a quanto affermato da Aristotele (V sec. a. C.), che a capo della colonia vi fosse il re non essendo concepibile che potessero esistere società dominate dal sesso femminile e i fuchi, privi di pungiglione non potevano essere maschi; di conseguenza le operaie, che curavano la covata e svolgevano mansioni non maschili, essendo munite di pungiglione dovevano essere ermafroditi in grado di riprodursi senza fecondazione. Qualche secolo prima di Aristotele, Esiodo, poeta greco, aveva, tuttavia, ipotizzato che le api operaie che lavoravano nell'alveare fossero femmine.

Anche i romani avevano scarse conoscenze di biologia apistica e spesso le api venivano confuse con altri insetti, in particolare con i ditteri sirfidi, i cui adulti sono assidui visitatori dei fiori e hanno colori del corpo che richiamano quelli delle api. Anche Virgilio (I sec. d. C.), cadde in quest'errore, scrivendo, riferendosi al mito del "toro da cui nascono le api", che le api nascevano dalle carogne dei bovini putrefatti, scambiando per api i ditteri sirfidi del genere *Eristalis* le cui larve si nutrono di cadaveri e i cui adulti floricoli sono simili alle api. Nel XV secolo, Savonarola (1452-98) considerava le api un esempio di organizzazione, sostenendo che esse "... avendo più d'uno re che le guide e le governi, ammazzano il più debole e restano col migliore". Tali credenze sono state accettate e tramandate dagli apicoltori fino al '700 (Marchenay, 1979). Da allora iniziò, infatti, un susseguirsi di scoperte che sono alla base delle attuali conoscenze sull'ape mellifera e sulla sua biologia.

L'apicoltura, nel corso dei millenni, ha acquisito specifiche caratteristiche nelle varie zone in cui è stata praticata in relazione alle differenti condizioni ambientali e sociali che le hanno caratterizzate.

Le arnie rustiche

Nel Neolitico si affermò la tendenza a possedere le api alloggiandole all'interno di appositi contenitori (arnie rustiche) di materiali vari, per poterle meglio custodire e sfruttare. L'esigenza dell'uomo di predisporre una dimora per le api nasce, infatti, dalla consapevolezza di poter ottenere un migliore sfruttamento solo attraverso il loro controllo. Nelle regioni temperate, ove il clima consente alle api di poter avere a disposizione pascoli per gran parte dell'anno, i fattori principali che hanno favorito lo sviluppo dell'apicoltura tradizionale sono da ricondurre a: abbondanza di fonti nettariifere e contemporanea insufficiente disponibilità di siti naturali di nidificazione per le api; maggiori richieste di miele e cera da parte della popolazione umana per il miglioramento degli standard di vita; avvio delle prime forme di agricoltura e di vita stanziale (Floris e Satta, 2009).

Le caratteristiche dell'arnia rustica sono variabili in relazione alla disponibilità di materiali nei diversi ambienti naturali. Il primo modello di arnia è stato di tipo orizzontale cilindrico, ottenuto generalmente da un tronco cavo, da corteccia, o costruito con legno, canne, paglia, argilla.

In Sardegna, ad esempio, i primi bugni sono stati realizzati utilizzando cilindri di sughero prelevati dalle querce, del diametro di 30-45 cm e di altezza dai 60 ai 90 cm, i cui lembi erano uniti con chiodi di legno o giunco e cementati con sterco bovino e il cui coperchio, di legno, era fissato con chiodi di legno. Il cilindro di sughero, in posizione orizzontale, è anche noto per il Nord Africa (Tunisia, Marocco, Algeria). Successivamente, tale arnia, secondo la cultura nord europea, fu collocata in posizione verticale e nello stesso apiario le due tipologie spesso coesistevano. Anche in Spagna le arnie rustiche erano poste in posizione orizzontale e verticale nello stesso apiario. Nei paesi del Sud, tuttavia, prevaleva il tipo orizzontale e la grande varietà di forme testimonia la cura che gli apicoltori ponevano nell'allevamento delle api alle quali cercavano di assicurare le migliori condizioni elaborando tecniche diversificate che costituiscono un patrimonio culturale di notevole valore storico (Longo e Di Mauro, 2001).

Altro materiale da costruzione delle arnie sarde era costituito dalla terracotta: si trattava di orci con una larga apertura per consentire il prelievo del miele (Floris e Satta, 2009). Di terracotta erano anche le arnie rustiche utilizzate a Malta.

In Slovenia le arnie tradizionali, costruite in legno, di piccole dimensioni e a forma di parallelepipedo, erano dapprima molto semplici; successivamente a metà del XVIII secolo, cominciarono a essere decorate con pitture di arte folk, trasformando gli apiari in vere e proprie gallerie d'arte. Le arnie erano collocate, inoltre, in apposite cassette provviste di tetto e pareti per essere protette da freddo, neve e caldo eccessivo (Barbattini *et al.*, 2008).

In Sicilia fino a qualche decennio fa, era molto diffusa l'arnia "favignanese", realizzata con legno di *Ferula communis*, pianta spontanea diffusa nell'Isola. La realizzazione di tale arnia era piuttosto laboriosa. Iniziava con la raccolta dei fusti della pianta aventi diametro di circa 4 cm; quindi con l'essiccazione per tutta l'estate e la successiva lavorazione. Questa consisteva nel ridurre i fusti in elementi a sezione pressoché quadrata, tagliarli in pezzi lunghi 25-30 cm e, dopo averli forati, tenerli uniti con fusticini di Agnocasto (*Vitex agnus-castus*) o astine di legno duro. Si otteneva un poliedro a base quadrata delle dimensioni di cm 19x19x81. Allo stesso modo venivano preparati i coperchi che chiudevano anteriormente e posteriormente l'arnia. Nella parte posteriore, delle assicelle di legno servivano a delimitare la porzione destinata a contenere il primitivo nucleo della famiglia; listelli di canna incurvati servivano per distanziare i favi. La superficie esterna veniva stuccata con sterco bovino mischiato ad argilla (Longo, 1980). In altre zone della Sicilia la stessa arnia era realizzata in legno e in alcuni centri venivano adottati entrambi i tipi.

I bugni villici erano sistemati in più piani in postazioni scavate nella roccia e sotto apposite tettoie, capaci di contenere oltre 100 elementi. I bugni venivano poi trasportati nei mandorleti ove l'ape mellifera siciliana lavorava attivamente nelle giornate poco fredde e le famiglie avevano modo di accrescersi. Alla fine di marzo si procedeva alla prima "partitura" dividendo le famiglie; le arnie degli Iblei venivano poi portate negli areali agrumicoli della Sicilia orientale (Lentini, Carlentini) e, successivamente, sull'eucalipto nel calatino o su timo negli Iblei (Longo *et al.*, 1980).

La raccolta del miele

Nell'apicoltura tradizionale siciliana la raccolta del miele avveniva due o tre volte l'anno: alla fine della fioritura degli agrumi, a fine estate dopo il timo e l'eucalipto e in inverno dopo la fioritura del carrubo (Longo, 1980).

La raccolta del miele dalle arnie tradizionali, in diversi paesi, avveniva talora con l'apicidio ottenuto mediante annegamento (ad esempio nei Pirenei), o mediante asfissia, ponendo uno stoppino di zolfo sotto l'arnia (Marcenay, 1979). In Sicilia, gli apicoltori iblei procedevano alla raccolta senza uccidere le api, grazie alla particolare struttura dell'arnia che consentiva di aprire ed estrarre i favi con il miele lasciando intatto il nucleo; allo stesso modo in Sardegna i bugni venivano "svuotati" prima di prelevare i favi con il miele. Nella tradizione sarda, la smielatura avveniva per spremitura a mano dei favi o mediante torchiatura.

La torchiatura dei favi era la tecnica utilizzata dagli apicoltori siciliani e il miele che ne derivava era molto più ricco di polline rispetto ai mieli ottenuti per centrifugazione. Con

tale tecnica, inoltre, si ottenevano notevoli quantità di cera che veniva destinata a usi vari: candele, cosmesi, artigianato artistico.

Nella tradizione siciliana, i resti di cera impregnati di miele e polline e sbriciolati in acqua calda, venivano posti in luogo riparato e lasciati fermentare ottenendo alcool per vari usi. Uno di questi era quello di produrre un liquore ottenuto per distillazione del filtrato e successiva aromatizzazione con miele di timo, l'idromele, bevanda citata da alcuni autori romani antichi (Appio, I secolo d.C. e Varrone, I secolo a.C.) come una bevanda destinata ai ricchi (Marchenay, 1979). La produzione di idromele o idromiele è tipica anche di altre tradizioni popolari, quali quelle della Sardegna o della Sicilia.

In età normanna (XII secolo) l'apicoltura era ampiamente praticata nella parte sud-orientale della Sicilia e aveva una notevole importanza, come si può dedurre dal fatto che Avola, l'antica *Hybla major* adottò come emblema della città le api, similmente, Melilli inserì le api nel proprio stemma. Il geografo arabo Idrisi (XII secolo) parlava di un "fiume di miele" indicando la Sicilia, la Calabria e, presumibilmente, anche la Puglia.

La transumanza

La transumanza delle api è praticata da lungo tempo; già Plinio riferiva del trasporto di arnie lungo il Po sulle barche. In Egitto il trasporto degli alveari avveniva su barche cariche fino all'inverosimile o a dorso di mulo; in Francia, nel Medioevo, i signori oltre alla tassa sulle api, pretendevano la tassa di bottinamento tutte le volte che un apicoltore trasportava gli alveari sulle loro proprietà (Marchenay, 1979).

Fino all'inizio del secolo scorso, in Calabria, si potevano vedere le donne che a gruppi, di notte, trasportavano gli alveari sul capo. Un'analoga modalità era quella praticata in Slovenia dagli apicoltori che mettevano sulle spalle diversi alveari legati saldamente per portarli verso pascoli più ricchi. In Sicilia lo spostamento delle api era affidato ai muli sui quali veniva assicurato un numero notevole di bugni, le "fascedde".

Il folklore

In Francia grande è stata nel passato la considerazione per le api chiamate "frati del buon Dio": si facevano loro dei regali e si prendevano ad esempio di virtù e operosità. Inoltre, si credeva che avessero la capacità di riconoscere le persone buone dalle cattive, pungendo soltanto queste ultime; erano ritenute anche capaci di partecipare e condividere la vita del padrone e della sua famiglia, essendone influenzate e arrivando anche a perire in seguito ad eventi luttuosi nella vita del padrone.

Anche la religiosità era ancorata alle api e ogni apicoltore doveva farsi preparare delle candele con la cera delle sue api e farle benedire, quindi conservarle per il giorno della sua sepoltura.

Era diffusa l'idea che un alveare non si dovesse comprare e che accettare denaro per le api portasse sfortuna; in qualche caso ciò era ammesso ma il denaro doveva essere stato guadagnato con grande fatica (Marchenay, 1979).

Nell'immaginario popolare, inoltre, le api acquistavano vari significati e i loro prodotti venivano di volta in volta visti come sacri o profani e ritenuti, comunque, sempre degni dei re o delle divinità o da riservare alle occasioni speciali. Solo il miele bianco e puro era riservato al consumo divino o regale; agli dei si offriva un "profumo di festa" a base di miele; in Persia, i sacerdoti iniziati si purificavano le mani e la lingua con il miele; le sacerdotesse di Cerere, la dea romana delle messi, venivano chiamate api e sua figlia Proserpina era soprannominata "Mellita" (di miele).

Il miele era anche considerato incorruttibile e utilizzato per l'imbalsamazione dei cadaveri o per la loro sepoltura secondo, così sembrerebbe, un'usanza preistorica diffusa nel Mediterraneo e praticata nell'epoca cretese e minoica, che prevedeva l'immersione dei corpi nel miele semplicemente o previa copertura di cera.

Nel Nord della Francia era usanza dare agli sposi una provvista di vino e di miele che essi dovevano consumare entro trenta giorni (luna di miele) come gesto di buon augurio.

La cera, altro grande prodotto delle api, veniva utilizzata per scopi diversi che andavano dalla semplice esigenza di illuminare gli ambienti alle pratiche di stregoneria, nonché alla ceromanzia, arte diffusa in molti paesi del Mediterraneo, quali la Francia e la Turchia; qui, ad esempio, essa veniva utilizzata per individuare i ladri e i luoghi ove si nascondevano grazie alle forme che la cera fusa assumeva cadendo goccia a goccia nell'acqua.

In Egitto le fasce che avvolgevano i corpi dei defunti erano impregnate di cera e probabilmente il termine "mummia" che non è di origine egiziana deriverebbe dalla parola "mum" o "moum" che significa cera (Marchenay, 1979).

Considerazioni conclusive

La rapida carrellata attraverso le tradizioni legate all'ape, sicuramente non esaustiva, tratteggia l'importanza che l'apicoltura ebbe e continua ad avere per i popoli del Mediterraneo che, favoriti dal clima e dalla ricchezza di specie vegetali hanno potuto sviluppare tecniche di allevamento diverse intrecciando le loro attività e la loro stessa vita con quella di questo prodigioso insetto.

Le pratiche di allevamento dell'ape si sono sempre poste come un patrimonio di conoscenze da passare di generazione in generazione e come un'arte che si è andata sempre rinnovando fino ai nostri giorni.

Oggi l'ape, insieme a tutti questi insostituibili ruoli ne ricopre un altro, importantissimo, che deriva dal suo stretto rapporto con l'ambiente che la circonda e che essa esplora incessantemente: quello di aiutare l'uomo nella salvaguardia e nella gestione del territorio indicandone anche, purtroppo sempre più di frequente, le condizioni di degrado.

Bibliografia

Barbattini R., D'Agaro M., Sivic F., 2008. Anticamente diffuse in Val Resia (Friuli Venezia Giulia) e in Slovenia. Le arnie orizzontali "a favo fisso". *Mondo Agricolo – Apimondia Italia* – n.11/2008: 28-31.

Barbattini R., Fugazza S., 2006. L'ape nell'arte antica. *Apitalia*, 10/2006: 12-17.

Floris I., Satta A., 2009. *Apicoltura in Sardegna. La storia, le api, i mieli*. Assomedia s.r.l., 183 pp.

Longo S., 1980. Consistenza attuale e prospettive di sviluppo dell'apicoltura nei Monti Iblei. *Atti III Convegno Siciliano di ecologia. Iblei: la Natura e l'uomo*: 1-13.

Longo S., 2013. La fattoria iblea delle api. *Georgofili Info*. 2 ottobre 2013. Disponibile on line: <http://www.georgofili.info/detail.aspx?id=1479>

Longo S., Di Mauro S., 2004. L'apicoltura nel bacino del Mediterraneo e nei paesi dell'Unione Europea. *Atti del Convegno Internazionale "Apicoltura nel Mediterraneo: crocevia verso l'Europa"*. Catania – Ragusa – Modica, 28-30 giugno 2001: 83-90.

Longo S., Di Mauro S., Coco A., 1980. Indagine conoscitiva su alcuni aspetti dell'apicoltura siciliana. *Tecnica agricola*, 1-2, anno XXXII: 5-18.

Longo S., Lodesani M., 2001. Le razze di *Apis mellifera* L. in Italia. Strumenti per la tutela e la valorizzazione del patrimonio locale e ruolo delle isole. *Atti convegno AMA Sardegna 2000*: 77-85.

Marchenay P., 1979. *L'uomo e l'ape*. Edagricole, Bologna.